

FRANCESCO BEGUINOT

Studi linguistici nel Fezzân.

Invitato dalla Presidenza della Reale Società Geografica Italiana a prender parte ad una delle Missioni da essa organizzate per lo studio del Sàhara libico, e precisamente alla 6^a, partii da Tripoli per il Fezzân, il 17 aprile del decorso anno, insieme coi due miei compagni proff. Emilio Scarin ed Elio Migliorini, incaricati rispettivamente di ricerche di antropogeografia e di geografia economica, mentre il mio compito riguardava la linguistica. Sapendo per vecchie esperienze come la raccolta di materiale linguistico imponga allo studioso di fissarsi per lungo tempo in una determinata località e trovati indigeni adatti lavorare con essi per intere giornate; ed essendo la nostra missione necessariamente di breve durata e diretta a fare anzitutto una ricognizione del vastissimo paese, avevo cercato di formulare un programma che mi permettesse tuttavia di raccogliere qualche frutto concreto anche nel campo delle lingue. Mi ero proposto quindi di esaminare, tra altro, le iscrizioni rupestri in *tifinagh*, che si trovano in grande abbondanza in molte zone del Sàhara, e delle quali sono stati pubblicati vari saggi da viaggiatori e studiosi di etnografia e di linguistica. Per tacere di quelli, assai numerosi, della seconda metà del secolo scorso e dei primi anni dell'attuale, ricorderò che di recente il dott. MONOD nel suo interessantissimo studio archeologico sull'Adrar Ahnet ha riportato 200 iscrizioni rupestri da lui copiate (1); ed il Reygasse ha dedicato alle iscrizioni del Sàhara centrale gran parte della sua bella pubblicazione compresa tra i lavori del cinquantenario della Facoltà di lettere di Algeri (2). I due studiosi intendevano con ciò offrire del materiale, con sistematica cura da essi raccolto, ai berberisti, perchè se ne servissero per affrontare il problema dell'interpretazione. Questa, benchè si tratti di linguaggi viventi e di frasi e formule che in parte vengono incise sulle rocce anche ai nostri giorni, è rimasta presso a poco nello stato in cui si trovava ai tempi del Duveyrier, che dava nel suo famoso volume sui Tuàreg del nord una prima raccolta di iscrizioni rupestri senza poterle tradurre (3). Sulle difficoltà che si oppongono all'interpretazione e che *a priori* sembrerebbero poco credibili, molti studiosi si sono espressi; ricorderò tra gli altri il GAUTIER che osservava come le iscrizioni rupestri «se défendent contre toute

(1) Th. MONOD, *L'Adrar Ahnet*, Parigi, Institut d'Ethnologie, 1932, pp. 135-139.

(2) M. REYGASSE, *Contribution à l'étude des gravures rupestres et inscriptions tifinagh du Sahara central*. Algeri, Société historique algérienne, 1932.

(3) H. DUVEYRIER, *Les Touareg du Nord*. Parigi, Challamel, 1864, p. 390.

tentative d'énumération par leur nombre immense, et contre toute tentative d'explication par le mystère qui les entoure et qui n'est pas dissipé ». E accennando come si tratti di scrittura tuttora usata dai Tuâreg soggiungeva: « Il était donc légitime d'espérer que des indigènes érudits pourraient nous aider à déchiffrer les vieilles inscriptions. Il semble qu'il faille renoncer à cet espoir. M. MOTYLINSKI, dans son récent voyage qui s'est terminé si malheureusement par sa mort, s'était attaché spécialement à résoudre ce problème et il résulte de ses notes manuscrites qu'il a échoué. Les vieux tifar' sont indéchiffrables pour les Touaregs eux-mêmes... » (1).

Esaminando, nel prepararmi al viaggio fezzanese, le iscrizioni pubblicate dai suddetti studiosi, avevo notato come in molte diecine di esse appariscano verso il mezzo della linea o verso la fine le due consonanti *rgħ* (2), presso a poco come nella seguente: *nktfnt^rghbrdh* (3). Pensai che avessero un loro particolare significato, non potendo supporre che quelle due lettere per puro caso entrassero a far parte di tante iscrizioni.

Cercandone la spiegazione, cominciai con l'escludere che la consonante *gh* dovesse staccarsi da quella che la precede e unirsi con le seguenti; giacchè queste erano quasi sempre diverse, e quindi si sarebbe dovuto ammettere che una quantità di parole diverse ma tutte comincianti per *gh* capitassero nel bel mezzo delle iscrizioni rupestri. Quanto alla possibilità che *gh* formasse una parola a sè, visti i rarissimi casi in cui ciò si presenta in berbero, accertai subito che con i segni che seguivano la suddetta consonante, questa non avrebbe dato alcun senso. Conclusi dunque che *r* e *gh* erano unite; ma rimaneva a stabilire se formassero esse stesse una parola, o se dovessero riunirsi a qualcuna delle lettere precedenti. Ciò era stato supposto da qualche altro studioso. Per parte mia pensai che, trattandosi di una parola terminante con *gh* e tante volte ripetuta, con la maggiore probabilità dovesse essere una 1^a singolare di verbo, o passato o presente, il cui suffisso è appunto *gh*; e allora l'ammettere che *r* fosse unita a qualche segno precedente avrebbe portato alla conseguenza (visto che le lettere prima della *r* erano quasi sempre diverse) alla conseguenza che in tutte quelle iscrizioni fosse capitata una lunga serie di radici terminanti in *r*, di cui si coniugava la 1^a singolare del passato o del presente; ciò che evidentemente è assurdo.

Conclusi dunque che *rgħ* dovevano formare una parola a sè, e che potessero leggersi *erigh* o *righ*, 1^a singolare del presente indicativo della radice *er*, significante « amo ». Siccome in alcune delle iscrizioni più semplici vi era in principio la voce *nh*, cioè *nch* = *io*, e seguivano alcuni altri segni che potevano prendersi per un nome d'uomo, ne dedussi che si trattava di iscrizioni amorose in cui degli uomini dichiaravano il loro amore a delle donne; o donne a degli uomini; ciò che appare del tutto naturale se si tengono presenti i costumi sessuali dei Tuâreg e soprattutto le loro poesie.

(1) [Missions au Sahara par E.-F. Gautier et R. Chudeau. Tome I]. E.-F. GAUTIER, *Sahara Algérien*. Parigi, Colin, 1908, pp. 116-117.

(2) Si indica con *gh* la nota velare spirante sonora dell'arabo e del berbero.

(3) Le iscrizioni sono per lo più senza alcun segno vocalico e senza separazione tra una parola e l'altra.

Cercando qualche appoggio a tale interpretazione esaminai le iscrizioni su scudi e braccialetti tuàreg pubblicate e tradotte dal generale HANOTEAU (1) e quelle raccolte nell'Ahaggâr e in parte tradotte da Maurice BENHAZERA (2), che sono per lo più di carattere amoroso, sebbene in esse non figuri la parola *rîgh*; e del pari le iscrizioni per braccialetti riportate dal MASQUERAY qualcuna delle quali contiene la voce *rîgh* (3).

Mi era parso quindi di poter concludere che una parte dei graffiti rupestri sahariani siano espressioni amorose.

Dopo esserci trattenuti brevemente a Hôn e a Sébha e aver fruito della signorile ospitalità dei colonnelli Natale e Farinetti e di tutti gli ufficiali dei presidi, giungemmo il 21 aprile a Ubâri, ove fummo ospitati nel fortino consacrato alla memoria dell'eroico tenente Cuttica ed ora comandato dal tenente Cominotti, che con ogni premura accolse la Missione. Nello stesso giorno nostro primo pensiero fu l'omaggio alla romanità, cioè la visita al famoso mausoleo di Germa, che poco prima era stato oggetto di accurati studi e di restauro per parte della Missione di archeologia e di paleantropologia condotta dall'on. prof. Biagio Pace. Sui blocchi di arenaria del monumento già il Duveyrier aveva notato l'esistenza di iscrizioni in *tifinagh*, e ne aveva copiate e pubblicate quattro (4). Osservai che le iscrizioni sono in grandissimo numero ma quasi tutte così consunte che è difficile identificare con certezza alcune delle lettere. Si tratta di iscrizioni di una certa antichità; qualcuna risale forse al periodo che seguì immediatamente la fine del dominio romano, altre devono essere dei primi tempi della islamizzazione. Per quanto consunti, in parecchi di quei graffiti le due consonanti *rgh* esprimenti la magica parola « amo » sono ancora visibili; come a testificare il rifiorire perenne della vita intorno al vetusto monumento funebre.

Una delle iscrizioni pubblicata dal Duveyrier nell'opera citata venne da lui riprodotta anche nel suo scritto « Libyque et Tefinagh » (5) e trascritta, leggendola da sinistra a destra, nel seguente modo: *tîkghghchnklghkn*. Avendo potuto con maggiore agio esaminare l'originale, constatai in modo certo che deve leggersi da destra a sinistra, ed inoltre che la 5^a lettera da destra non è *k* ma *j*; che la 6^a è incerta e la 7^a non è *sh*, ma *r*; la 10^a è *f* e non *k*. Constatai inoltre che l'iscrizione non termina alla lettera *t*, ma continua volgendo in basso e poi a sinistra in forma bustrofedica, con le lettere *ult*, dopo le quali vi sono altri segni consunti e del tutto indecifrabili. La parte visibile si può dunque leggere: *nek Ghlf ? rîgh Ghâfyet ult...* cioè: « io Ghlf ? amo Ghâfyet figlia di... » Ghâfyet è un nome di donna derivato da una parola araba e significa « salute, pace ». L'iscrizione è dunque posteriore alla islamizzazione.

(1) A. HANOTEAU, *Essai de grammaire kabyle*. 2^e édition, Algeri, Jourdan 1906, pp. 374-398.

(2) M. BENHAZERA, *Six mois chez les Touareg du Ahaggar*. Algeri, Jourdan, 1908, pp. 209-220.

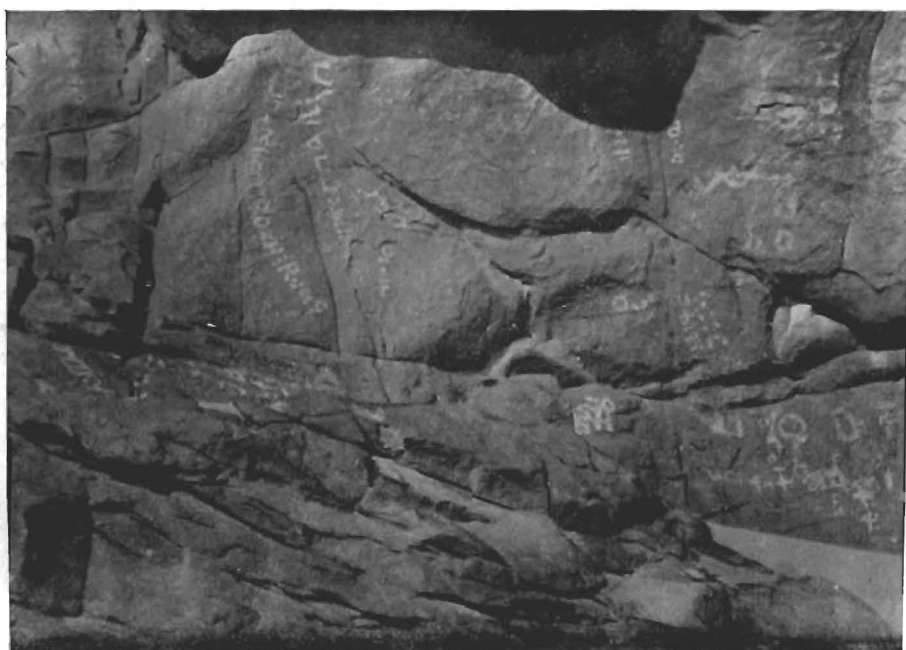
(3) E. MASQUERAY, *Observations grammaticales sur la grammaire touareg et textes de la Tamahag des Tailoq*. Parigi, Leroux, 1896-97, pp. 76-82.

(4) H. DUVEYRIER, op. cit., p. 390.

(5) Inserito nel volume *Recherche des antiquités dans le Nord de l'Afrique*. Parigi, Leroux, 1890, pp. 45-62.

Saggi di iscrizioni in tifinagh trovate nella zona di Ghât.





Il 23 aprile, dopo una breve sosta a Sérdeles, eravamo a Ghât, ove mi trattenni una ventina di giorni, avendo trovato nei dintorni una quantità di nuovo materiale da raccogliere e avendo inoltre la premurosa cortesia del comandante del 1° Gruppo Sahariano, maggiore Moccia, e degli altri ufficiali del presidio, messo a mia disposizione alcuni indigeni nativi di Ghât e alcuni militari tuâreg, coi quali passai lunghe ore raccogliendo informazioni d'ogni genere e tra altro studiando le iscrizioni. Ma per quanto riguarda l'interpretazione di queste mi convinsi subito, come altri viaggiatori avevano constatato, che ben poco si può attendere dai nativi, i quali messi dinanzi ad una copia o ai calchi delle iscrizioni cominciano a compitare lettera per lettera con una singolare interminabile cantilena, e poi raggruppano alcune consonanti e formano delle parole in modo così arbitrario che ne vengono fuori sensi stranissimi e del tutto inaccettabili. Ricercando le ragioni di tale fenomeno mi avvidi che la difficoltà della lettura dipende essenzialmente dalla mancanza di segni di separazione tra una parola e l'altra, oltre che da una generale scarsezza di senso critico e di metodo. In tali circostanze lo studioso europeo deve sopperire: esaminata l'iscrizione egli si domanderà se un certo gruppo di lettere formi un nome proprio di persona; ed ecco che il nativo, ove conosca quel nome, può essergli di prezioso aiuto. Individuate e separate così dal testo alcune parole, ognuno vede come sia più facile procedere alla traduzione di altre del linguaggio comune; per le quali la conferma dell'indigeno può anche giovare.

Procedendo con questi ed altri consimili accorgimenti, ben noti a coloro che sono abituati a raccogliere materiale linguistico ed etnografico presso gl'indigeni, potei ottenere dai miei amici Tuâreg, che naturalmente si prestavano al lavoro con viva premura non disgiunta da una lieta meraviglia, non già l'interpretazione delle iscrizioni ma notizie sussidiarie o conferma di quanto a me pareva di leggermi. Mi convinsi pertanto, dopo ripetuti interrogatori e discussioni su quelle ove figura la voce *rgħ*, che effettivamente si tratta di espressioni amorose.

Sistemato così un gruppo di iscrizioni pensai che la parola suddetta non poteva da sola esprimere la vasta gamma dei sentimenti amorosi; ma che dovevano esservi altre voci significanti varietà di affetti ed anche odio e maledizioni. Ebbi difatti il piacere di identificare un'altra serie di iscrizioni in cui appare la voce *eg'g'ûmagħ*, 1^a singolare dell'indicativo presente della radice *ug'g'am*, che viene tradotta talvolta con « amare » ma che dopo lunghe discussioni coi Tuâreg potei accertare significhi « sentire una certa attrazione verso una donna che è piaciuta ». Ed inoltre il verbo *sidâren* = *aspirare a*, *desiderare vivamente*; il verbo *egħhel* = *amare, volere, aver bisogno di...* Altre parole esprimono il rimpianto e la nostalgia, o il risentimento e l'odio per rifiuti o tradimenti. Potei dunque individuare, pur in mezzo a molte incertezze sui nomi di persona, non sempre conosciuti, tutta una classe di iscrizioni di carattere amoroso. Accanto alle quali vi sono altri tipi: semplici nomi di uomini, o nomi seguiti da una lunga genealogia; figure di animali con iscrizioni che ad essi si riferiscono; notizie che qualcuno lascia ad altri che passerà in carovana per un dato posto; pensieri e sentenze, affermazioni di particolari diritti, ecc.

Tali risultati mi apparvero meglio confermati quando, iniziato il viaggio di ritorno, e fermatici per alcuni giorni a Ubâri, trovammo sulla *gârah* che sovrasta all'oasi un'altra quantità di iscrizioni di carattere piuttosto arcaico, che potei studiare con comodo. Recatici poi nello Sciâti e fatto centro a Brâk, mercè l'interessamento del comandante del presidio capitano Papale raggiunsi una località fuori di mano e credo non mai visitata da altri, ove rinvenni, oltre ad alcune iscrizioni, delle incisioni rupestri del tipo comunemente detto preistorico, rappresentanti scene di animali, di singolare pregio artistico.

Alcuni lati della vita dei Tuâreg potranno dunque essere meglio conosciuti attraverso la loro rozza epigrafia. Raccogliendo un gran numero di iscrizioni e raggruppandole in classi si riuscirà un giorno a risolvere in modo soddisfacente e forse in modo completo il problema dell'interpretazione, al quale oso sperare di poter arrecare qualche modesto contributo.

Trovando delle iscrizioni antiche che risalgono ai primi tempi dell'islamizzazione e forse ad epoca anteriore, si avrà una documentazione anche per lo studio di questioni relative all'epigrafia libica e all'origine dei *tifinagh*. Si avranno inoltre elementi per fare una grande raccolta di onomastica e toponomastica, che potrà arrivare a contenere parecchie migliaia di nomi di persona, di luogo e di animali, che derivando da radici del linguaggio comune permetteranno di avere una conoscenza più approfondita del berbero vivente e qualche nozione del berbero antico. La ricostruzione di alcune forme radicali anteriori a quelle ora in uso fornirà preziosi elementi per la comparazione con le lingue dette camitiche e col semitico.

È bene quindi pensare ad un *Corpus* delle iscrizioni rupestri, al quale potrebbero utilmente collaborare ufficiali e funzionari. Come già si è visto nelle pubblicazioni dei signori Monod e Reygasse più sopra citate, tutte le iscrizioni, anche quelle comunissime, sono da raccogliere. Tutto al più sarebbero da escludere quelle formate solo da nomi di persona, quando si tratti di nomi derivati dall'arabo; badando però che talvolta si trovano delle varietà di grafia che risalgono a leggi fonetiche, la cui indagine presenta interesse; come ad es. nel caso del nome *Moghâmmmed*, accanto a *Mokhâmmmed*, che si spiega come sonorizzazione di *kh* in *gh* per effetto delle sonore che precedono e seguono, e che ebbi occasione di osservare in alcune iscrizioni fezzanesi.

Ma oltre la raccolta dei *tifinagh*, il retroterra libico offrirà alle ricerche linguistiche un vasto campo di lavoro, sia per lo studio delle varietà dialettali dell'arabo, sia per quello del berbero parlato dalle tribù nomadi dei Tuâreg Azgher viventi entro i nostri confini, ora poco conosciuto; sia per un maggiore approfondimento dell'interessante dialetto di Ghât e delle vicine località berberofone, solo in parte noto attraverso i lavori di R. BASSET (1), del KRAUSE (2) e del NEHLIL (3); sia per i linguaggi sudanesi che qua e là si

(1) R. BASSET, *Notes de lexicographie berbère*, III: *Dialecte de Ghat*, in *Journal Asiatique*, 1883, VIII^e série, tome I, pp. 315-328.

(2) [Mittheilungen der Riebeck'schen Niger-Expedition, II] G. A. KRAUSE, *Proben der Sprache von Ghât in der Sahara*, Lipsia, Brockhaus, 1884.

(3) NEHLIL, *Etude sur le dialecte de Ghat*, Parigi, Leroux, 1909.

parlano in qualche paese o presso qualche piccolo gruppo etnico. Nel tempo che ebbi disponibile cercai di accertare se vi siano nel Fezzàn, al di fuori dei Tuàreg e della zona di Ghât, altre località berberofone, delle quali mi avevano parlato parecchi anni fa alcuni indigeni di Augila. Tra quelle nominatemi una sola mi risultò attualmente berberofona, e cioè il paese di el-Fôgha, lungo la carovaniera Murzuq-Tméssa-Zélla. Da una donna originaria di tale paese, che si trovava a ez-Zighen potei raccogliere alcuni vocaboli, che in parte si avvicinano al berbero di Sôkna, in parte presentano proprie particolarità. Sarebbe senza dubbio del più grande interesse che uno studioso potesse stabilirsi per qualche mese a el-Fôgha e fare una raccolta un po' ampia di materiale linguistico. Si avrebbe così un altro saggio dell'antica lingua del retroterra libico, di cui ora rimangono sparsi *testimoni* a Siwa, ad Augila, a Ghadâmes, ecc.

Se ciò interessa i berberisti, di notevole importanza storica è l'esame etimologico della toponomastica non araba del Fezzàn, e la sua riconnessione coi nomi antichi che si trovano nelle fonti classiche da Erodoto in poi.

Basti pensare alla dibattuta questione dell'epoca in cui i bianchi nord-africani, cioè i Berberi, sarebbero discesi verso il sud e avrebbero occupato le regioni sahariane, sovrapponendosi a precedenti popolazioni negre o negroidi. Tale discesa si riteneva e da alcuni si ritiene tuttora sia avvenuta con la diffusione dell'uso del camello, a partire dal IV secolo d.C. e forse dal III, che avrebbe dato modo ai bianchi di affrontare l'aspra vita del deserto. Ebbene l'esame di nomi come *Phasania*, *Garamanti*, *Ataranti*, *Baracum*, ecc. dimostra in qualche caso con certezza, in qualche altro con probabilità, ch'essi sono di etimologia berbera e quindi provano la presenza dei mediterranei nel Sâhara in epoca molto più antica di quella accennata. Nel discutere di tali etimologie è importante vedere anche i luoghi, in cui si trovano delle particolarità di ambiente fisico che spiegano l'etimo. Avrò occasione di esporre a parte i risultati di questi studi di toponomastica antica.

A. S. A. R. il Duca d'Aosta, al compianto generale Nicola Vacchelli, al benemerito Presidente della Reale Società Geografica S. E. Corrado Zoli, al colonnello Enrico De Agostini, già capo dell'Ufficio studi del Governo della Tripolitania, si deve l'organizzazione delle Missioni fezzanesi, che hanno proceduto ad una prima indagine scientifica del retroterra libico. A loro si volge il pensiero grato dei colonialisti italiani, che da parte nostra si accompagna all'augurio che così nobile iniziativa sia seguita per lunghi anni da altre più particolareggiate ricerche in tutti i campi, che diano all'Italia il merito di una esplorazione completa di terre che per tante ragioni s'impongono alla nostra attenzione.